Il Senso della Repubblica

Nel XXI secolo

Quaderni di Storia, Politica e Filosofia

Anno XIII n. 5 Maggio 2020 Supplemento mensile del giornale online Heos.it

Ricostruzione dell'emergenza Coronavirus

Tra speranze ed incertezze

di Carlo Mercurelli

Il decreto emesso dal presidente del Consiglio dei Ministri, in data 26 aprile, ha avviato, a partire dal 4 maggio, la cosiddetta "Fase 2" (1). Dopo più di due mesi di lockdown, vissuti in un clima di dolore, ansia e profonda preoccupazione, si inizia ad intravedere un primo lento processo di attenuazione delle misure di isolamento.

Le nuove linee guida, che stabiliscono protocolli meno rigidi nel quadro delle relazioni interpersonali e dei movimenti, archiviano - nella speranza che prevalga il senso di prudenza e di responsabilità degli individui - una fase drammatica e ne aprono un'altra in cui si intrecciano speranze ed incertezze.

Nel corso delle settimane abbiamo assistito ad un'escalation di infauste notizie e di tragici eventi: il 19 marzo, ad esempio, abbiamo appreso che l'Italia contava un numero di decessi, per Coronavirus, superiore a quello della Cina (2). Con un senso di profonda angoscia abbiamo assistito alle dichiarazioni del Capo del Dipartimento della Protezione Civile, Angelo Borelli, il cui bilancio giornaliero ha assunto, con il passare dei giorni, i caratteri di un autentico bollettino di guerra. Tra i molteplici ricordi, tristi e

(Continua a pagina 2)

Populismo e sovversivismo

di Alfredo Morganti

Abbiamo utilizzato e utilizziamo spesso, in modo omnicomprensivo (e talvolta a sproposito), il termine "populismo". Per quanto mi riguarda, con questo concetto intendo il progetto di concepire in termini verticali, anzi vertiginosi, un rapporto diretto

(Continua a pagina 4)

Un paese smemorato in trincea

di Paolo Protopapa

Nel marzo 1861 avviene la proclamazione del Regno d'Italia. Nel 1960, ad un secolo dall'impresa garibaldina dei Mille che spazzò via (con il concorso di varie opportunità politiche internazionali) lo Stato borbonico delle Due Sicilie, celebrammo da ragazzi di scuola media quell'evento straordinario. Strano a dirsi per un popolo smemorato e talora superficiale come il nostro, ma sessant'anni fa eravamo più seri, impegnati nella costruzione di uno Stato giovane, ispirato da valori antifascisti libertari e solidaristici e, soprattutto, orgogliosi di cominciare a sentirci cittadini di una nazione libera, giusta e modernamente omogenea.

Non so quanto oggi resista di quello spirito unitario, nutrito ancora di robusti valori risorgimentali ed educato da solide culture popolari laiche e progressive, ma è certo che l'avvenire c'era e si respirava nei luoghi della politica, della militanza ideologica e della rappresentatività democratica e istituzionale. Sentivamo, insomma (e non si tratta adesso di nostalgica illusione retrospettiva!), che la guerra di liberazione, le lotte per la libertà con-

(Continua a pagina 5)

All'interno

6 Pozzanghere, dimore di acqua riflessa di Silvia Comoglio
7 "Ma la filosofia a che serve? A non avere paura..." di Giuseppe Moscati
8 Sguardi femministi contro le derive nazional-letterarie di Raoul Lolli
9 Lo pneumologo Marat e l'avvocato Robespierre di Sara Bordignon
11 Testimonianza di una strage di Giuseppe Casadio
13 Almanacco. Sabatino de Ursis, missionario, scienziato e geografo di Piero Venturelli
14 Gian Rinaldo Carli, storico, economista e letterato (II parte) di P.V.

Tra speranze ed incertezze

(Continua da pagina 1)

desolanti, un'immagine, credo, abbia sintetizzato efficacemente, più di qualsiasi altro concetto, il dolore straziante che ha pervaso l'intera penisola: la lunga colonna di camion militari che, dalla città di Bergamo, trasportavano fuori dalla regione le salme. Le strutture cittadine, infatti, non potendo più accogliere i feretri delle vittime del Covid-19, sono state obbligate a scegliere questa strada (3).

Per diverse settimane, in ogni parte del mondo, abbiamo combattuto e continuiamo a combattere contro un virus, di cui abbiamo conosciuto, lentamente, le caratteristiche. Si tratta di un nemico infido, poiché non lo vediamo, di un avversario capace di trasformarsi, allorquando passa da un individuo all'altro. È, in sostanza, ancora in atto uno scontro profondamente impari, poiché ci troviamo inoltre a dover fronteggiare un fenomeno che si estrinseca in maniera terribilmente ingannevole. Il Coronavirus, infatti, può anche non manifestarsi in chi viene contagiato e proprio la presenza di individui asintomatici, rende ancora più complessa la lotta.

La serie di misure che i governi hanno adottato per contenere la diffusione del virus ci hanno messo di fronte ad una situazione mai vissuta prima, in cui ognuno di noi ha dovuto fare i conti con una limitazione della libertà senza precedenti. Le disposizioni dell'esecutivo hanno circoscritto, infatti, gli spostamenti a condizioni di necessità e, solo con la progressiva contrazione della curva dei contagi, sarà possibile ritornare, lentamente, allo *status quo ante*.

Le restrizioni imposte, insieme alle inevitabili difficoltà di un adattamento forzoso a quello che si potrebbe definire un nuovo stile di vita, hanno alimentato anche un intenso ed ampio dibattito sulle più adeguate strategie da adottare contro il Covid-19 e, di conseguenza, sulla maggiore o minore efficacia dei modelli di governo contro le epidemie.

Facendo riferimento ai divieti introdotti nelle democrazie liberali, si è osservato che, per essere realmente efficaci, avrebbero bisogno senz'altro di una capillare struttura di controlli, ma principalmente del senso di responsabilità delle persone. La serie di decreti emessi, infatti, prima che un ordine imperativo, rappresentano un appello lanciato alla coscienza della società.

Nel corso delle settimane dinanzi alle infrazioni e al mancato rispetto delle norme emanate, se, da un lato, si sono sollevate indignazioni e critiche, dall'altro, è stato, in qualche modo, favorito il punto di vista di coloro che sostengono l'inadeguatezza dello Stato di diritto dinanzi a determinati fenomeni di emergenza. Di fronte a queste considerazioni, in prima istanza credo sia opportuno sottolineare che per quanto sia innegabile che il rispetto di rigidi protocolli sia più facile da implementare nei regimi autoritari, è altrettanto vero che i paesi liberaldemocratici offrono migliori condizioni di vita e maggiori *life chances*. È proprio a partire da questo dato che si deve ragionare. Dobbiamo rifuggire da ogni desiderio paternalista, invocando un'entità che comandi, decida per noi e che sappia risolvere rapidamente la situazione. La difesa dei valori della democrazia, a cui nessuno vuole rinunciare, passa attraverso quella che Max Weber, nella *Politica come professione*, chiamava *etica della responsabilità*. Dobbiamo essere in grado, insomma, di comprendere fino in fondo il valore della libertà, ed agire rispondendo "delle conseguenze (prevedibili) delle nostre azioni" (4).

L'impatto del virus sugli Stati ha prodotto molteplici spunti di riflessione, che hanno rimesso fortemente in discussione taluni principi fondanti dell'Unione Europea e finanche la sua stessa esistenza. A partire dalla svolta antidemocratica del primo ministro ungherese Victor Mihály Orbán (5) è diventato più nutrito il gruppo di coloro che hanno invocato un cambiamento in senso autoritario dei regimi liberaldemocratici. Rispetto a chi adduce che una maggiore centralizzazione del potere favorirebbe, come in Cina, una capacità decisionale superiore, è tuttavia opportuno ricordare quanto pericolosa possa risultare la mancanza di trasparenza dei regimi autoritari. Amartya Sen, nello scritto *La democrazia degli altri*, riflettendo sui casi di epidemie e carestie, mette in luce gli enormi rischi prodotti, nelle dittature, dalla serie di filtri e di controlli che il sistema di comunicazione erige, prima che una notizia venga divulgata (6). Non è un caso che l'espandersi del Coronavirus in Cina sia stato anche generato dalla censura operata nei riguardi delle affermazioni dell'oftalmologo Li Wenliang, recentemente scomparso (7).

È indubbio che questa emergenza abbia messo a dura prova il sistema di pesi e contrappesi di matrice liberale e l'insieme di regole e procedure tipico della democrazia. Sono state necessarie, in taluni frangenti, decisioni drastiche, rapide, e spesso la tentazione di prendere delle scorciatoie pericolose può essere apparsa come una delle opzioni possibili. Credo che sia quanto mai necessario respingere la seduzione ingannatrice e perniciosa rappresentata dal decisionismo. È l'ora delle responsabilità e ognuno di noi deve fare la propria parte, nella consapevolezza che il nostro primo dovere sarò quello di saper vincere l'emergenza, facendo appello proprio agli strumenti dello Stato di diritto, senza i quali saremmo proiettati

Il Senso della Repubblica SR
Anno XIII - Quaderni di Storia Politica e Filosofia nel XXI secolo
Supplemento mensile del giornale online www.heos.it
Redazione Via Muselle, 940 - 37050 Isola Rizza (Vr) Italy ++39 345 9295137 heos@heos.it
Direttore editoriale: Sauro Mattarelli (email: smattarelli@virgilio.it) Direttore responsabile: Umberto Pivatello
Comitato di redazione: Thomas Casadei, Maria Grazia Lenzi, Giuseppe Moscati, Serena Vantin, Piero Venturelli
Direzione scientifica e redazione: via Fosso Nuovo, 5 - 48125 S. P. in Vincoli - Ravenna (Italy) Tel. ++39 0544 551810

(Continua da pagina 2)

verso l'anticamera dell'abisso. La diffusione su larga scala del Covid-19, la conseguente chiusura delle frontiere ed il congelamento di Schengen (8) ha, inoltre, acceso il dibattito sugli scenari futuri e sui possibili fenomeni di de-globalizzazione. A tal riguardo, rispetto a quanti sostengono l'ineluttabile rafforzarsi dei nazionalismi, credo al contrario che proprio l'attuale epidemia possa consolidare l'idea di una federazione mondiale e di organizzazioni globali capaci di tutelare la salute degli uomini di tutto il pianeta. Particolarmente condivisibili a tal proposito le riflessioni del professor Damiano Palano che, dalle colonne de "Il Foglio", ha affermato: "dato che le sfide della "sicurezza umana" non cesseranno di essere globali, saranno probabilmente proprio gli Stati a rendere il pianeta ancora più globalizzato (9).

CREDO che le speranze e le incertezze che si presentano dinanzi a noi dipenderanno dalla capacità di affrontare le enormi e decisive sfide dei prossimi mesi. Cruciale è il destino dell'Unione Europea per evitare il baratro del sovranismo, ma altrettanto importante sarà comprendere in che modo progettare un nuovo modello di società democratica, capace di proporre soluzioni partecipative anche in situazioni come l'attuale, i cui caratteri hanno proprio minato le basi stesse della *libertà positiva*. In merito alla prima questione, con grande apprensione si è assistito alle trattative dei 27 capi di Stato dei paesi europei aderenti all'UE. Nonostante l'accordo relativo al *Recovery Fund*, raggiunto nel vertice dello scorso 23 aprile (10), lo spettro che l'organismo sovranazionale possa infrangersi - lasciando aperte le porte all'avanzata della retorica nazionalista e populista - si aggira ancora piuttosto minaccioso. Lo scontro tra l'utilizzo degli *eurobonds* ed il ricorso al Meccanismo di stabilità ha mostrato in maniera quanto mai manifesta l'ampia frattura tra i paesi membri. Le diverse soluzioni con cui affrontare la crisi economica hanno fatto emergere in maniera chiara le debolezze e le contraddizioni dell'istituzione, ma soprattutto stanno mettendo in discussione il principio su cui l'Unione Europea sarebbe stata fondata: federare paesi liberaldemocratici per realizzare un programma di pace e di sviluppo solidale, che assuma, progressivamente, la portata e l'ampiezza del sogno di Altiero Spinelli.

La necessità di elaborare un'anima politica che sorregga l'attuale Unione Europea, ad esempio conferendo un peso maggiore al Parlamento e alla Commissione, è uno dei compiti indifferibili dell'attuale scenario. Questa crisi va affrontata, in prima battuta, attraverso l'introduzione di strumenti che siano in grado, da un lato, di contenerla e, dall'altra, di superarla; ma le ferite aperte dal Covid-19 devono rappresentare, al tempo stesso, l'opportunità per avviare un laboratorio politico che, proprio alla luce del vulnus generato, sappia formulare nuove proposte.

LE MISURE di isolamento, adottate per arginare il diffondersi del virus, hanno contratto profondamente la nostra libertà di partecipazione, costringendoci a svolgere un ruolo di responsabili osservatori degli eventi. La natura del fenomeno Covid-19 è tale da non permettere certo slanci di eroismo e di impulso prometeico, che finirebbero per causare ulteriori difficoltà nella gestione dell'emergenza sanitaria. Ciononostante credo che il desiderio di offrire il proprio contributo anche in contingenze così drammatiche sia una esigenza che sorga in maniera sincera nell'animo e nella coscienza delle persone.

A tal proposito credo che la proposta avanzata dal *Movimento Nonviolento* e dalla *Rete Italiana Disarmo* di istituire un servizio civile obbligatorio ed universale (11) risponda proprio all'esigenza di fornire nuove forme di cittadinanza attiva. Credo che l'idea di introdurre "un Servizio civile realmente aperto a tutti, non solo ai giovani dai 18 ai 28 anni, ma anche agli anziani e agli adulti intenzionati a chiedere congedo temporaneo o aspettativa dai propri obblighi lavorativi per dedicare una parte della loro vita al bene di tutti, con le garanzie, la formazione e le competenze necessarie" (12) costituisca il più importante dei vaccini affinché la pandemia non contagi il bene prezioso della democrazia che, anche in tempi così difficili, ha sempre in sé strumenti e tecniche per essere rigenerata. ▪

Note

1 - Cfr. https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2020/04/27/20A02352/sg

2 - Cfr. http://www.ansa.it/canale_saluteebenessere/notizie/sanita/2020/03/19/coronavirus-ospedale-di-bergamo-abbiamo-disperato-bisogno-di-personale-_26f701f7-9e20-4ae2-840f-02d3eb6a2c1b.html

3 - P. Berizzi, *Bergamo, non c'è più posto: 70 mezzi militari portano le salme fuori dalla regione*, in "La Repubblica" del 18 marzo 2020. https://www.repubblica.it/cronaca/2020/03/18/foto/bergamo_non_c_e_piu_posto_70_mezzi_militari_portano_le_salme_fuori_dalla_regione-251650969/1/#1

4 - M. Weber, *La scienza come professione. La politica come professione*, Torino, Einaudi, 2004, p. 89.

5 - Cfr. https://www.repubblica.it/politica/2020/03/30/news/orban_pieni_poteri_reazioni-252717657/

6 - A. Sen, *La democrazia degli altri*, Milano, Mondadori, 2004, p. 59.

7 - https://www.repubblica.it/cronaca/2020/02/06/news/denuncio_il_virus_morto_il_medico_cinese_che_non_venne_creduto-247828043/

8 - https://www.repubblica.it/esteri/2020/03/16/news/ue_coronavirus_in_tutta_europa_inutile_chiudere_le_frontiere_-251429968/

9 - D. Palano, *L'impatto dei virus sui regimi politici: meglio le democrazie o le dittature?* , in "Il Foglio" del 13 marzo 2020. https://www.ilfoglio.it/home/2020/03/13/news/limpatto-del-virus-sui-regimi-politici-meglio-le-democrazie-o-le-dittature-306377/

10 - Cfr. https://www.repubblica.it/politica/2020/04/23/news/conte_commissione_ue_presentera_recovery_fund_il_sei_maggio-254821548/

11 - https://www.avvenire.it/opinioni/pagine/servizio-civile-obbligatorio-prima-sia-davvero-universale

12 - Ibidem.

Per un approfondimento delle tematiche qui affrontate si rinvia ai lavori dal CRID (Centro di Ricerca Interdipartimentale su Discriminazioni e vulnerabilità) dell'Università di Modena e Reggio Emilia, coordinati dal Dr. Francesco De Vanna.

Vedi link
https://www.magazine.unimore.it/site/home/notizie/articolo820055106.html.

Bibliografia di riferimento:
http://www.crid.unimore.it/site/home/attivita/laboratori-e-gruppi-di-lavoro/icolo1065051582.html

POPULISMO E SOVVERSIVISMO

(Continua da pagina 1)

tra Capo (come individuo o come clan) e Popolo. Senza mediazioni di sorta, senza forme istituzionali e corpi intermedi, tanto meno partiti oppure associazioni organizzate. La disintermediazione, insomma, portata ai suoi massimi esiti. Il populismo, così inteso, rappresenterebbe gli effetti di uno schiacciamento tra vertice mediatico dello Stato e base sociale del Paese. Un cortocircuito, direi, che spazza via progressivamente la democrazia rappresentativa in nome di progetti anche diversi, ma tutti alla fin fine post-democratici.

Si dice spesso "populismo senza popolo" a indicare che il "popolo" non c'è, a significarne l'inesistenza, indicandolo come significante vuoto, escamotage semantico o mero costrutto linguistico utile, però, convenzionalmente, a mettere in scena un soggetto sociale che dia corpo a un processo politico guidato da una minoranza politica oppure da un Capo pronto a semplificare, in tal modo, l'articolazione democratica dei poteri.

PERCHÉ, in questa fase, non è questione di populismo? E non è principalmente in gioco, almeno tra i "sovranisti", il rapporto stretto e dirimente tra un Capo e un Popolo? Perché oggi lo scontro, a mio parere, è tutto interno alle classi dirigenti, si svolge cioè orizzontalmente e non verticalmente. È come se una fase si fosse momentaneamente acquietata (quella che puntava a una specie di cortocircuito tra i vertici dello Stato e il Popolo, con la cancellazione dei corpi intermedi), e un'altra ne stesse emergendo, per gli effetti della crisi, con un ritorno al centro dell'interesse verso alcuni ceti intellettuali (a partire dai giornalisti e dagli operatori dell'informazione) e di taluni corpi intermedi o istituzionali (la Consulta, più volte chiamata in causa nel dirimere la questione della legittimità dei DPCM, oppure lo stesso Parlamento, occupato dalla destra come una specie di bivacco di manipoli) e proprio dagli stessi che ne negavano populisticamente l'utilità o il senso!

La crisi, sia detto, non è un meccanismo che si inceppa e che bisogna far "tecnicamente" ripartire. La crisi, quella vera, è una cesura netta, un taglio logico-storico, una divisione che si manifesta tragicamente, un abisso che si spalanca. Questo sta producendo il Coronavirus, ribaltando progressivamente alcune certezza e alcune posizioni sociali e culturali.

La crisi odierna taglia in due le classi, i ceti, gli apparati, le istituzioni e mette i simili l'uno contro l'altro. Divide anche il popolo, in un certo senso, tra presunti garantiti e precari. Non si basa semplicemente sul dominio del diverso sul diverso, del potente sul debole. Questo semmai è l'obiettivo, non lo strumento. L'effetto sperato, non la situazione attuale. La crisi decide e apre contraddizioni, che devono essere affrontate in un modo o nell'altro da chi ha responsabilità politiche, non divaricate ulteriormente e agite per mero interesse di potere.

PRENDETE, ad esempio, l'appello degli intellettuali pubblicato da "il manifesto" (*Basta agguati*): pone al centro (e fa bene) anche la questione dei media. È evidente che la categoria degli operatori della informazione oggi viva la crisi più forte degli ultimi decenni. Una crisi non solo di tipo "professionale", ma l'effetto di una chiamata alle armi da parte dei potentati economico-finanziari che posseggono i giornali. Il dilemma che investe giornalisti e opinionisti, a mio parere, è: acconciarsi a cassa di risonanza degli editori impuri oppure rivendicare autonomia intellettuale e dignità personale.

Ma prendiamo anche i giudici. È quasi scontro attorno ai DPCM di Conte. E certamente si stanno anche manifestando, più classicamente, contraddizioni in seno al popolo, quelle a cui già accennavo riguardo gli effetti sociali dell'emergenza sanitaria e della crisi economica.

Questo è il taglio "orizzontale" dell'attuale crisi. Ben altra cosa rispetto alla bonaccia populista, che fa strame delle mediazioni, dei ruoli istituzionali, delle responsabilità intellettuali, dei partiti, a cui poco interessano gli aspetti orizzontali, per concentrarsi invece sul Capo che arringa vertiginosamente la folla da un balcone o dal *Papeete*. E che spera di risolvere i conflitti sintetizzandoli in questa verticalità, in un connubio mediatico, istantaneo e miracoloso tra il vertice dello Stato e il Popolo, giù giù sino all'ultimo dei sottoproletari.

La crisi, quella vera, quella che decide in questi mesi, non può allora contentarsi di Salvini e nemmeno del populismo di sinistra. Vuole marcare la storia, "tagliarla", risolverne l'apparente continuità.

Essa affetta "orizzontalmente" e trasversalmente il Paese e le sue forme di vita, mescola gli interessi, trasforma in grana opaca la società. Ecco perché lo scontro sarà (ed è già) duro. Ecco perché c'è chi ha in mente la sovversione, non il pur vertiginoso populismo mediatico. Pensa alla clava della stampa e dell'informazione, non alla *moral suasion* culturale. Toni duri, non più chiacchiere. Ha in mente una spallata, un ribaltamento, un rovesciamento, per il quale la forza bruta, la "prepotenza" possano giovarsi sfacciatamente, quasi senza negarlo, dell'incantamento della cultura, dell'informazione e della propaganda mediatica. Incredibile, no? Quelli che gli intellettuali erano "culturame", adesso li scagliano contro altri intellettuali e se li affiancano, producendo un tintinnar di sciabole anche "culturale".

C'È POCO da fare la destra è sempre la destra - e così pure la borghesia della finanza, della speculazione e dei grandi potentati. Comprano giornali per lavorare sull'egemonia culturale, senza nemmeno il tatto dovuto, e per coprire la loro avanzata; le copie vendute c'entrano il giusto, non interesse l'impresa economica ma quella politico-culturale.

Sono disposti senz'altro a rimetterci di tasca loro. Tutto questo perché c'è un sistema socio-economico da ricostruire, ci sono posizioni di potere da difendere, anzi da far avanzare. Ci sono miliardi di euro europei in gioco e un piano di rinascita nazionale da porre in atto. Per questo servono governi amici, media fiancheggiatori, un popolo da ammansire prospettando il veloce ritorno alle antiche abitudini dopo che il virus le ha sconvolte.

Mi chiedo: chi desta più allarme, il populista-sovranista con i suoi talloni di ferro, quello che costruisce la sua narrazione vincente contro i neri, i barconi, i buonisti, le Ong, oppure le armate del potere economico-

(Continua a pagina 5)

UN PAESE SMEMORATO IN TRINCEA

tro la dittatura e la barbarie del nazifascismo e, ancora - a partire dal dopoguerra - per il lavoro, l'uguaglianza e la giustizia sociale, disegnavano una grande prospettiva politica e culturale. Probabilmente ciò accadeva perché si saldavano e fruttificavano allora i sacrifici delle generazioni affratellate da guerre e sofferenze condivise, del Nord e del Sud, e si coagulava, al contempo, lo sforzo collettivo di congiungere energie e ideali nel comune obiettivo di conquistare la libertà e il fondamento della sovranità nazionale del popolo italiano.

Potremmo, certamente, entrando oggi nelle pieghe spinose ed antiretoriche della storia viva e ostinata dei singoli fatti e delle complesse vicende comuni, trovare facile smentita ad una lettura semplificata del settantennio repubblicano vissuto. E, del pari, "querimoniare" sulle innumerevoli speranze frustrate dell'ottantennio monarchico-autoritario precedente, relativo al periodo 1861/1946. La vita di una nazione, d'altra parte, non è un corteo trionfale e, per un Paese sperequato e contraddittorio come il nostro, l'astratta, lineare *ricostruzione razionale* di un (apparentemente) normale assetto ordinamentale è una mistificazione della verità. E, tuttavia, mai come oggi percepiamo il dolore di una perdita e il senso difficile di una scommessa iperbolica da affrontare.

Sotto il flagello pandemico di una calamità così amara, imprevedibile e sfuggente, si apre, infatti, di fronte a noi, un'alternativa politicamente decisiva: raccogliere le forze e gli ideali di varie "popolazioni", ancora troppo distanti per riuscire a strutturarsi civicamente come un unico popolo libero e consapevole, oppure accentuare le singole anomalie, dilatarne i coriacei dualismi e acuirne irresponsabilmente "l'identità divisa" (Egidio Zacheo)? È nel momento difficile del bisogno collettivo che si deve manifestare, invece, l'essenziale unità e solidarietà tra cittadini. A patto, naturalmente, di riscoprire e privilegiare storie e culture comuni, vivificando la nostra fragile e giovane democrazia così drammaticamente messa a prova da nemici visibili e invisibili.

Non sarà facile, poiché la retorica insipiente e l'inadeguatezza di una diffusa classe dirigente improvvisata ci fa temere il peggio. Non sarà per nulla scontato, tuttavia, che una maggioranza di cittadini responsabili, uniti da vincoli sicuri e da altrettante radici culturali forti, non sappia resistere al peggio, aprendoci verso un futuro migliore. ▪

POPULISMO E SOVVERSIVISMO

(Continua da pagina 4)

finanziario, quelle che controllano l'editoria e i media, magari alleate del populista anzidetto? Vedo in campo un misto di conservazione borghese e istinto sovversivo (quello delle regioni di centrodestra e non solo, che contestano apertamente i piani del governo e la sacrosanta prudenza dell'esecutivo) e uno strano *rassemblement* di poteri economici aggressivi e rendite politiche di *outsider*.

TRAGGO, quindi, alcune conclusioni. Credo che la categoria del populismo, molto utilizzata e talvolta persino abusata da opinionisti, studiosi e analisti di odierni eventi politici, almeno in questa fase, perda un po' della sua capacità interpretativa. Ritengo che sia più utile fare riferimento a quella di 'sovversivismo, per i motivi che dicevo. I fatti, d'altronde, dicono due cose sorprendenti: la prima, che il cosiddetto popolo (per quanto sia solo un modo convenzionale di riferirsi a un significante vuoto, appunto) sta in ampia maggioranza col governo, ne riconosce la guida e la legittimità, almeno in una fase di crisi come la presente; la seconda, che le classi dirigenti, una buona quota di esse, sta cercando di far saltare l'esecutivo in tutti i modi possibili. Come? Lo abbiamo detto: mobilitando la stampa di proprietà, tentando di scatenare le categorie sociali contro le scelte di questi mesi, appellandosi inopinatamente alla Costituzione (che pure volevano - e vogliono ancora - cambiare a colpi di referendum o a spallate), sobillando le regioni, tentando di incendiare gli umori della parte di società più sofferente, seguendo mosche cocchiere di scarsa percentuale e finanche blasfeme, occupando persino il Parlamento come un bivacco di manipoli di antica memoria. Tutte, le stanno provando tutte, come sobillatori e rivoltosi qualsiasi, nel tentativo di riprendere in mano un timone che Conte (la sua maggioranza, il suo governo) hanno responsabilmente impugnato nel post-*Papeete*.

L'IDEA di un governo di salute pubblica è sempre viva nella loro mente, magari con l'unico obiettivo di far cadere questo esecutivo e poi si vedrà. Se servisse, lo strano connubio di conservatori borghesi cosmopoliti e sovranisti nazionalisti è pronto anche all'estrema *ratio* di scatenare i camionisti, ovvero una qualunque categoria sociale che blocchi tutto e faccia del male all'esecutivo, costringendolo alle dimissioni. Una sorta di riedizione del classico sovversivismo delle *classi dirigenti.* Ma per adesso Jole Santelli è un po' poco. E bestemmiare i morti persino controproducente. Per questo rilanceranno e tenteranno a breve un'escalation.

Il paradosso di questa fase è che il populismo (inteso qui come sostegno del popolo all'esecutivo) sta funzionando, ma contro i populisti! Al punto che questi sono costretti a darsi degli schemi che parrebbero apertamente contraddire la funzione d'ordine della borghesia. Almeno quella sbandierata dalla stampa di proprietà. Parrebbero. In realtà un ordine ce l'hanno in testa, ma non è quello basato sulla prudenza del governo, sulla solidarietà attiva e sulla tutela della vita delle persone ancor prima del profitto di pochi gruppi o potentati economici.

SIAMO dinanzi a uno scontro di potere "poderoso", direbbe Conte. Leggiamo il dilemma degli operatori dell'informazione, se mettersi in coda dietro agli editori o mettere in campo autonomia, professionalità e dignità. È quello che sempre accade quando le crisi vere cancellano le certezze e tagliano in due il Paese: la sensazione palpabile è che non si riesca a fare più sintesi, che lo scontro sia imminente, pronto a sovvertire la democrazia sotto la spinta di uno strano asse politico borghese-populista. È questo il disegno, e sta alla parte più democratica del Paese sconfiggerlo. ▪

LA PAGINA DELLA POESIA

POZZANGHERE, DIMORE DI ACQUA RIFLESSA

di SILVIA COMOGLIO

Pozzanghere/Puddles, questo è il titolo della nuova raccolta di poesie di Sabra Azul/ Sabrina Caciotto edita da Fabrizio Fabbri Editore. Una raccolta, *Pozzanghere/Puddles*, che si presenta come una raffinata opera d'arte per la bellezza della copertina e l'intensità delle fotografie di Nazareno Margaritelli che accompagnano il percorso di Sabra/Sabrina e ne impreziosiscono i versi. Un percorso, quello di Sabra/ Sabrina, che si completa nella traduzione dei testi in inglese da parte di Steve Siegelman e nella postfazione di Giuseppe Moscati. Un'opera, dunque, corale e che in questa coralità apre una via poetica tutta giocata in uno spazio, quello della pozzanghera, fatto di acqua riflessi e rispecchiamento, e anche di una sabbia e un fango che dell'acqua sono il letto e che rivelano la loro presenza e identità nel momento in cui l'acqua viene assorbita dalle profondità della terra o, evaporando, tocca il suo cielo.

LA POZZANGHERA, quindi, percepita come una dimora fatta di acqua riflessi e rispecchiamento. Rispecchiamento e riflessi che si dilatano sulla carta e si propagano fino ad abbracciare nomi e parole e diventare per nomi e parole statuto e mistero, schegge di luce e di senso. Tutto in *Pozzanghere/ Puddles* si riflette e rispecchia a cominciare dalla sua autrice, dal suo nome sulla copertina. Sabra Azul non tanto come alias di Sabrina Caciotto ma come Sabra Azul che si guarda e specchia in Sabrina Caciotto in una sorta di ribaltamento del mito di Narciso, perché se Narciso rispecchiandosi in se stesso annulla ogni distanza e si perde, Sabra Azul, invece, frappone tra sé e Sabrina Caciotto una distanza, quella distanza che le consente di parlarsi e parlare, ossia di esserci e di accogliere i cento riverberi e le cento possibilità che in una pozzanghera risuonano e di cui Sabra/Sabrina ci parla: "Risuona la pozzanghera/ dei cento riverberi/ delle cento possibilità". Un risuonare, questo, che si amplia e raggiunge le parole di ogni singolo testo, parole e testi che a loro volta risuonano e si riflettono nella traduzione in inglese. Testi e traduzioni, affiancati sulla stessa pagina, ci consegnano una parola che diventa cammino, una parola che attraversa lo specchio, qui da intendersi come limite per e di una lingua, per ricongiungersi alla sua struttura, una struttura aperta che disancorandosi dalla soggettività di chi per primo l'ha pronunciata e scritta, in questo caso Sabra/Sabrina, ci mostra e rivela, da un lato, l'universo della parola e, dall'altro, la coscienza l'io e il mondo nella sua essenza. Della trasposizione, del modo in cui la parola valica lo specchio e si disancora da una soggettività per essere poi accolta da un'altra, acutamente scrive Giuseppe Moscati nella sua postfazione riferendosi ad un testo dedicato alle cicale: "Sabrina, catturata dal timbro sonoro della zeta, conia 'zagolare' e Steve, stando al gioco semantico-poietico, approda a 'buzz-buzzing'". La pozzanghera, dunque, come specchio e riflesso. Specchio e riflesso dati dalla presenza dell'acqua. Acqua che in parte la terra assorbe e che in parte evapora, raggiunge il suo cielo, ridiventa nube e torna ad essere acqua.

UN CICLO in cui si riflette (ecco che torna lo specchio e il riflesso) il ciclo della parola. La parola che affiora alle labbra e che affiorando alle labbra si cerca nelle profondità della coscienza, oppure diventa voce e si libra nell'aria, si libra perché la coscienza e le coscienze la riconoscano e vivano. E così "rantola piano/ il ciglio del cielo/ e nuvole antiche/ liquide si disfano/ dentro gli occhi tuoi/ grandi e silenti" e in questo rantolare e nell'incontro di cielo nuvole ed occhi viene a compiersi il ciclo esistenziale della parola, un ciclo che accomuna uomini e cose e in cui natura e coscienza parlano attraverso le proprie forme e figure. Le pozzanghere, abbiamo detto, come specchio/riflesso e le pozzanghere come ciclo esistenziale della parola, ma anche ci sono pozzanghere prive di acqua, pozzanghere aride, quelle "*ora riarse e spente/ occhio di Polifemo/ che brama un cielo/ divorato dal tempo*". Private dell'acqua diventano, le pozzanghere, l'occhio di Polifemo, quell'occhio che Ulisse rese cieco. E la cecità fece della parola prima un grido e poi la restituì a se stessa semplice e nuda. E così, semplice nuda ed essenziale, si staglia anche la parola di Sabra/Sabrina. Una parola che, nella pozzanghera priva di acqua, si misura con terra fango e sabbia e che con la terra il fango e la sabbia si costruisce e ci costruisce, facendoci diventare, in una sorta di processo osmotico, dei costruttori fatti di sabbia e che con la sabbia costruiscono: "*Prendere la sabbia/ aggiustare con le mani/ tra carezze e schiaffi/ Affondare/sistemare/ stabilire/certezze/innocue*".

POZZANGHERE/PUDDLES, potremmo dire, un cedersi della parola dell'uomo e del mondo ad uno spazio e ad un tempo che a volte è specchio e riflesso e altre volte invece l'occhio cieco di Polifemo, il fango e la sabbia. Fermo questo resta sempre possibile, così ci dice Sabra/Sabina, provare ad essere portati "*tra le correnti nuove di venti furtivi*" e in quei *"luoghi che il cuore non ha mai sognato in sogno*". E sempre è anche possibile ascoltare l'invito di una voce che ripete: "*Sii qualcosa d'inatteso/ Sii la neve di notte sulle colline d'indaco/ Sii la pena dell'attesa diluita/ nella gioia dello sguardo*". ▪

Sabra Azul, Sabrina Caciotto, *Pozzanghere/Puddles*, Perugia, Fabrizio Fabbri Editore, 2019, pp. 64, Euro 12

"MA LA FILOSOFIA A CHE SERVE? A NON AVERE PAURA..."

di GIUSEPPE MOSCATI

Te la fanno. La domanda, prima o poi, te la fanno: "Ma la filosofia a che serve?". E a porla in genere è la stessa persona che in un'altra occasione, quando magari qualcosa è andato decisamente storto, ti ha detto: "Va bene, dài, prendila con filosofia! Se non la prendi con filosofia tu...".

Ecco dunque che, a maggior ragione, si crea una sorta di ambiguità semantica e a qualcun altro viene in mente che allora la filosofia è qualcosa in virtù della quale ci si può rilassare, non prendersela troppo insomma. Ma così dove va a finire la carica di denuncia del pensiero critico, dove l'energia kantiana dell'esercizio di fuoriuscita dal sempre riemergente "stato di minorità"? L'anno scorso Armando Torno ha dialogato con Dario Antiseri, uno degli ultimi maestri di una straordinaria stagione filosofica, della quale a me manca per esempio il lucido Remo Bodei. I risultati di quel dialogo con Antiseri - alcuni dei quali sono stati riportati dallo stesso Torno in un suo articoletto, *Perché abbiamo bisogno della filosofia* ("Il Sole 24 Ore" del 25 agosto 2019) - mi paiono piuttosto interessanti proprio per liberarci di quella fastidiosa domanda da cui siamo partiti. Purché si sia tutti ben consapevoli che, se la filosofia *servisse* veramente a qualcosa, ricadrebbe essa stessa in una qualche forma di servaggio: esisterebbe "solo a condizione che", mentre in realtà essa può darsi solo ed esclusivamente con e grazie alla sua radicale *libertà*. Il Signor Kant torneremo a scomodarlo un paio di volte,

(Continua a pagina 8)

Associazione Mazziniana Italiana - Comunicato

O L'EUROPA DEI POPOLI O IL RISCHIO DISSOLVIMENTO

La Direzione Nazionale dell'Associazione Mazziniana Italiana, in occasione del 186esimo anniversario di fondazione della "Giovine Europa", esprime forte preoccupazione sul futuro dell'Unione Europea.

Un nemico invisibile ha squarciato il velo sui limiti di funzionamento, già ben noti, delle istituzioni comunitarie. Mentre Parlamento e Commissione hanno indicato la strada della solidarietà, seguiti dalla Banca Centrale Europea (dopo lo sbandamento iniziale di Christine Lagarde), il Consiglio Europeo sembra muoversi in una direzione opposta, sebbene il 13 aprile il Presidente dell'Eurogruppo Mario Centeno abbia confermato l'intenzione di lavorare ad un "Recovery Fund".

La preclusione di alcuni paesi all'emissione di titoli di debito pubblico europeo, in grado di attrarre investitori e risparmiatori di tutto il mondo, suona come un poco incoraggiante invito alla cooperazione; gli "Eurobond" non rappresentano la panacea di tutti i mali, ma sono la strada per costruire una politica fiscale europea che permetta di dare risposte comuni a emergenze sanitarie come questa.

Il risultato raggiunto il 9 aprile dall'Eurogruppo, con i 500 miliardi di euro messi sul piatto per il "piano di rinascita" e la possibilità di attingere al MES "senza vincolarità" per le spese sanitarie, rappresenta un buon punto di partenza, ma è destinato a rimanere vano se al Consiglio Europeo del 23 aprile non sarà seguito da misure più coraggiose, non evocabili solo a parole.

Anche per questo, settori rilevanti dell'opinione pubblica tedesca, incalzati dai Verdi, dagli industriali e dallo stesso Presidente della Repubblica Steinmeier, invocano solidarietà, consapevoli dei rischi economici e sociali che la stessa Germania potrebbe correre a partire dai prossimi mesi. La polarizzazione del contrasto tra rigoristi ed antirigoristi, inoltre, logorerebbe ulteriormente l'Unione, favorendo la *Realpolitik* di Cina, Russia e Stati Uniti.

Nel frattempo il premier ungherese Viktor Orbán, fresco dei pieni poteri conferitigli dal "suo" Parlamento per combattere il Covid-19, ha adottato come primo provvedimento una legge che impedisce il cambio di sesso, nel totale silenzio delle istituzioni europee, limitatesi a un biasimo di circostanza. Anche un atteggiamento morbido nei confronti di chi assume misure autoritarie contribuisce a far vacillare le certezze europeiste su cui tanto si fa affidamento.

Un recente sondaggio del 9 aprile, sia pur viziato dal grado di tensioni in corso fra Governo nazionale e vertici europei, ha rilevato che solo il 36% degli italiani ha fiducia nell'Unione Europea, e che i favorevoli a rimanere nell'Euro sono scesi, dall'inizio della crisi Covid, dall'80% al 60%.

Perché la visione mazziniana di un'Europa dei Popoli non resti tale, è necessario tornare a parlare il linguaggio della concretezza e della cooperazione, come ha ricordato più volte in questi giorni difficili il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella.

Nel 160esimo anniversario della pubblicazione integrale de *I Doveri dell'Uomo*, i mazziniani ribadiscono l'importanza di una rivoluzione etica che coniughi diritti e senso di responsabilità. In caso contrario il declino economico sarà l'inevitabile conseguenza di quello politico e culturale, e l'Europa tornerà a guardare, con grande smarrimento e autentico pericolo di dissolvimento, a un secolo fa, favorendo ulteriormente il distacco dei cittadini dalla politica.

Genova, 15 aprile 2020 La Direzione Nazionale

MA LA FILOSOFIA A CHE SERVE?

(Continua da pagina 7)

ma prima ci tocca citare Hegel, il quale nelle sue tremende quanto penetranti *Lezioni sulla storia della filosofia* ci ricorda che, comunque possa apparire, tutto quello che è umano lo è "soltanto perché vi opera e vi ha operato il pensiero". Il che non significa peraltro negare il cuore, negare i sentimenti; ci teniamo bene anche Pascal, Hume, Smith e pure Agostino se necessario. Ma l'essenziale è che, come sostiene Torno, queste parole di Hegel rispondono meglio di altre alla tormentosa domanda su "*A che cosa serve la filosofia?*". Sollecitato da Antiseri, Torno estende il raggio d'indagine fino a comprendere anche il prezioso contributo di Isaiah Berlin, per il quale "il fine della filosofia è sempre il medesimo: consiste nell'aiutare gli uomini a capire se stessi e quindi a operare alla luce del giorno, e, non paurosamente, nell'ombra".

RIECCO il nostro Kant, che ci spinge a emanciparci da quella minorità che ci lascerebbe "nell'ombra", ma ecco anche il buon vecchio Socrate: l'uomo è chiamato a conoscere se stesso, senza paura, ponendosi le giuste domande e gettando una luce il più possibile "razionale" sul proprio cammino. Con buona pace dell'antisocratico Nietzsche, a sua volta imprescindibile per altri versi.

Poi nel nostro tempo c'è Martha Nussbaum, che ci soccorre nel necessario passaggio a quella realtà sociopolitica che ci sta a cuore: "La democrazia non può sopravvivere se non coltiviamo l'attitudine a un pensare curioso e critico. […] i cittadini devono coltivare la capacità per la quale Socrate diede la vita: quella di criticare la tradizione e l'autorità, di continuare ad analizzare se stessi e gli altri, di non accettare discorsi e proposte senza averli sottoposti al vaglio dei propri ragionamenti".

Ancora una volta ci si ripresenta sottotraccia il conato kantiano per l'autonomia, ovvero la migliore risposta alla domanda su cosa veramente sia l'Illuminismo. ▪

ITINERARI DI PARITÀ

SGUARDI FEMMINISTI CONTRO LE DERIVE NAZIONAL-LETTERARIE

di RAOUL LOLLI

Di cosa parliamo quando parliamo di "letterature"? Di testi di finzione e invenzione scritti in una lingua e non di rado tradotti in altre.

Come si determina il valore delle loro storie?

Non in base al fatto che siano rappresentative di un canone occidentale o nazionale.

Perché no? La risposta la offre un "Ted talk" della scrittrice di lingua inglese, e di origini nigeriane, Chimamanda Ngozi Adichie, dal titolo *The Danger of a Single Story* (2009, https://www.ted.com/talks/chimamanda_ngozi_adichie_the_danger_of_a_single_story?language=it), di recente tradotto in Italia per Einaudi.

Secondo Adichie, il rischio che si corre usando il parametro della *rappresentatività* è di soffocare le voci che non rispecchiano o non rientrano nell'omologazione del recinto di razza eletta, bianca e occidentale di una Nazione. Ecco, dunque, una prima parte di risposta: evitare la "rappresentatività" letteraria permette di de-stabilizzare l'idolatria di alcuni degli "ismi" novecenteschi: *imperialismo, nazionalismo, classismo, maschilismo e paternalismo*.

PER OTTENERE questo risultato, niente affatto semplice, occorre liberare le letterature dai vincoli e dagli steccati di una frontiera, per renderle più tematiche e comparate, con un interesse e un'attenzione a collegare gli stili e le visioni. In questo modo, sarebbe più facile avvicinare e aumentare le schiere di potenziali lettori durante il loro percorso di apprendimento e di studio scolastico e accademico. Serve, quindi, fiducia nella contaminazione internazionale e interdisciplinare. L'unica accezione da tenere in mente per non scadere in una commistione generalizzata potrebbe essere quella che ci ricorda Oscar Wilde: "non ci sono libri morali e immorali, ci sono libri scritti bene e libri scritti male" e, per estensione, idee elaborate con chiarezza e logica, in opposizione a posizioni espresse in modo opaco, ambiguo e deturpate da interessi economici.

Chimamanda Ngozi Adichie (credit: BBC)

Il rapporto tra forma e contenuto determina, infatti, il piacere del testo per i lettori di narrativa e saggistica, che valorizzano e ne fanno proprio i temi, in un rapporto dialettico e dinamico con la realtà esterna.

LA REALTÀ esterna percepita da una prospettiva femminile e/o femminista e la capacità delle scrittrici provenienti dalle ex colonie di lingua inglese di rappresentarla in forma artistica è quello che la nostra editoria di traduzione ci ha permesso e ci sta permettendo di apprezzare con le narrazioni delle afroamericane Alice Walker e Toni Morrison (recentemente scomparsa), delle canadesi Margaret Atwood e Alice Munro, delle britanniche Zadie Smith e Bernardine Evaristo e delle rappresentanti della diaspora nigeriana negli Stati Uniti, come Chinelo Okparanta, Chibundu Onuzo e la stessa Adichie.

In un talk successivo a quello citato in precedenza (2013, https://www.ted.com/talks/chimaman-

CHI HA FATTO LA NOSTRA GLORIOSA RIVOLUZIONE? SONO STATI I RICCHI, I POTENTI?
NO, IL POPOLO. SOLO IL POPOLO POTEVA DESIDERARLA E FARLA.
SOLO IL POPOLO PUÒ SOSTENERLA.
ROBESPIERRE

LO PNEUMOLOGO MARAT E L'AVVOCATO ROBESPIERRE

di SARA BORDIGNON

Nel maggio del XVIII secolo nacquero due rivoluzionari francesi: Jean Paul Marat e Maximilien Robespierre, simboli di uno dei periodi più violenti della storia occidentale.

Marat e Robespierre erano giacobini, poiché si riunivano, insieme ad altri intellettuali parigini, nel convento sconsacrato di Saint-Jacobus. Marat sanguigno e verace, soprannominato *l'Antropofago* dai suoi detrattori, era l'antitesi di Robespierre, freddo e risoluto, detto l'*Incorruttibile*.

Nonostante ciò, i due uomini erano entrambi deputati della Montagna, uno schieramento di sinistra radicale dell'assemblea rivoluzionaria. Essi si opponevano ai deputati della Gironda, liberali e repubblicani; le due fazioni sedevano dalla parte opposta dell'assemblea e così nascevano la "destra" e la "sinistra". "Cinquecento o seicento teste tagliate vi avrebbero assicurato la libertà, ma una falsa umanità ha bloccato il vostro braccio e ora sarete voi a morire a milioni". Marat per i suoi contemporanei non fu solo il martire laico della tela di David, ma un giornalista d'inchiesta, l'*Amico del popolo*. Jean Paul nacque il 24 maggio 1743 e

CHE COSA AVREMO GUADAGNATO DISTRUGGENDO L'ARISTOCRAZIA DEI NOBILI, SE ESSA È RIMPIAZZATA DALL'ARISTOCRAZIA DEI RICCHI?
MARAT

(Continua a pagina 10)

SGUARDI FEMMINISTI CONTRO LE DERIVE...

(Continua da pagina 8)

da_ngozi_adichie_we_should_all_be_feminists/transcript?language=it#t-5256), quest'ultima, autrice anche di *Metà di un sole giallo* e *L'ibisco Viola* si chiede e ci esorta ad essere tutti femministi. Gli esempi che Adichie cita e fornisce per dimostrare la necessità di combattere la discriminazione tra maschile e femminile sono numerosi e sono in parte basati sulla sua esperienza personale. Essi si riassumono nella tendenza a considerare il "maschile" più importante del "femminile", con tutto ciò che ne consegue in termini di comportamenti sociali, come la minor retribuzione a parità di livello professionale, primo e più evidente sintomo di tutte le economie di mercato.

L'EDUCAZIONE dei ragazzi è il secondo punto importante da tenere in considerazione.

Secondo Adichie, quando si formano e si educano i bambini si deve insegnare loro a non temere la vulnerabilità individuale e a non connotarla negativamente come una qualità delle ragazze. Un altro elemento su cui Adichie concentra la sua analisi è la tendenza ad associare la mascolinità al denaro e l'importanza di un matrimonio felice solo per le ragazze (questo richiama alla memoria i frequenti paradigmi della letteratura vittoriana). In questo modo, osserva giustamente Adichie, si crea un doppio danno agli individui: si costruiscono dei fragili ego maschili da cui l'io femminile è indotto a dipendere.

MANCA, però, in questa analisi condotta da Adichie, un riconoscimento delle differenze di classe sociale rispetto alle condizioni di partenza nell'istruzione superiore e accademica. Su questo aspetto, invece, si stanno concentrando negli Stati Uniti Michelle e Barack Obama con la loro Fondazione e il progetto *Reach Higher*. Inoltre, Adichie si interroga sul perché un uomo sente la "minaccia" (*threat*) nel successo di una donna. Una causa si può probabilmente identificare nel cancro della competizione osannata e resa endemica anche a livello familiare, che produce una discriminazione domestica sul piano degli *equal rights*. Un'ultima componente che contribuisce a un'assenza di parità di genere è l'importanza negativa attribuita al desiderio delle ragazze, sia sul piano personale sia su quello sociale.

IN CONCLUSIONE, l'itinerario sociale e letterario che ci offrono le narrazioni delle scrittrici postcoloniali di lingua inglese procede su un doppio binario: da un lato, guardare alle condizioni reali delle donne e di un mondo globale, cresciuto e sviluppatosi sotto una lente deformata; dall'altro, ci dimostrano che abbiamo bisogno di conoscere, divulgare e far dialogare immaginazione artistica e linguaggi espressivi con un'ottica interculturale. Il confronto e l'intersezione tra fonti e forme della narrazione ci può condurre verso una società meno manichea e polarizzata a causa dei conflitti amplificati dai *social media*. Far circolare le voci di chi ha vissuto attorno a sé e su di sé la disparità ci permette di sondare e rispondere ai conflitti con maggiore fantasia di soluzioni innovative. ▪

LO PNEUMOLOGO E L'AVVOCATO

(Continua da pagina 9)

crebbe nella Svizzera prussiana, da madre francese e padre sardo-spagnolo. A 46 anni era medico pneumologo e, afflitto da una misteriosa malattia, aveva già fatto testamento, ma la Rivoluzione scoppiò. Fondò un giornale, l'*Ami du Peuple* e partecipò alla vita politica parigina, veicolando le grida del popolo, parlando degli intrighi di palazzo e dell'assalto ai forni. Divenne capo del club dei giacobini ma, il 13 luglio 1793, venne ucciso da Charlotte Corday. Quella sera Jean Paul stava correggendo le bozze del numero 678 del suo giornale; immerso nella sua vasca in rame, sorseggiava una miscela di argilla e pasta di mandorle.

La Corday, girondina, vedeva in Marat un assassino e, ottenuta udienza con il deputato, la giovane lo pugnalò con un coltello da cucina, recidendogli aorta, carotide e polmone destro. Subito, oltre a Robespierre, venne fatta chiamare Madame Tussaud, fondatrice dell'omonimo museo delle cere.

LA SCULTRICE viveva a Parigi e realizzò diverse maschere mortuarie, tra cui quelle di Maria Antonietta e Robespierre. Nelle sue memorie, ricorda che: "[Marat] era ancora caldo, il suo corpo era esangue e il suo aspetto cadaverico". Nel 1802 la Tussaud espose le teste di Marat e Robespierre a Londra, in quella che veniva chiamata "camera degli orrori".

Marat ricevette gli onori del Panthéon ma nel 1795 la fazione dei termidoriani prese il potere e il suo cadavere venne gettato in una fossa comune o, secondo Hugo, nelle fogne di Parigi.

Maximilien Robespierre nacque il 6 maggio 1758 ad Arras, in quella parte di Francia che si affaccia sul Belgio. In seguito alla morte della madre e alla fuga del padre, Robespierre crebbe con i fratelli e divenne un avvocato di provincia.

Trasferitosi a Parigi, partecipò al giuramento della Pallacorda, con il quale il Terzo Stato decise di scrivere una costituzione, nonostante l'opposizione di clero e nobiltà. "Ho visto la Bastiglia", scrisse ad un amico pochi giorni dopo il 14 luglio 1789.

Il sangue di Marat sul numero 678 del giornale l'Ami du Peuple. Gallica, Biblioteca nazionale francese

Ricostruzione in 3D del volto di Robespierre (credit: The Lancet)

Il 3 dicembre 1792 anch'egli votò per la condanna a morte del re, pur essendo contrario alla pena di morte, "pronuncio a malincuore questa fatale verità, ma Luigi deve morire, affinché la patria viva". Come in McPhee, Robespierre vedeva nel pregiudizio sociale la vera lotta rivoluzionaria: "Sono nato popolo, non sono mai stato altro, altro non voglio essere; disprezzo chiunque abbia la pretesa di essere qualcosa di più".

MA IL SUO RUOLO sempre più influente all'interno del Comitato di Salute pubblica portò alla repressione delle fazioni opposte, un periodo noto come Terrore.

Nel luglio del 1794 i termidoriani lo attaccarono in assemblea, al grido di "Abbasso il Cromwell!" Nella mischia un colpo di pistola gli fratturò la mandibola, distaccandola parzialmente e Robespierre venne portato alla ghigliottina in uno stato di semi-incoscienza. Morì a 36 anni insieme ad altri ventuno montagnardi, mentre la folla, alla vista della sua testa, urlava: "Morte al tiranno!". Il suo corpo fu gettato in una fossa comune e cosparso di calce viva; l'ossario venne poi trasferito nelle catacombe di Parigi. Robespierre recava sul volto le cicatrici del vaiolo e soffriva di un tic nervoso agli occhi, detto blefarospasmo. Secondo un articolo uscito su "The Lancet" nel 2013, Robespierre era affetto da sarcoidosi, una malattia autoimmune ad eziologia, ancora oggi, ignota. La malattia di Robespierre era diffusa, con copiosi sanguinamenti dal naso, ittero ed ulcere agli arti inferiori.

IL XXI SECOLO sembra quanto di più distante possa esserci dagli anni della ghigliottina e dei berretti frigi, eppure il nostro secolo fa parte dell'età contemporanea, un'epoca che ha avuto inizio con la Rivoluzione del 1789 e che non si è ancora conclusa. Infatti, secondo il professor Fulvio Cammarano, la Rivoluzione fu il "big-bang della storia politica e sociale", l'inizio del tutto. ▪

Bibliografia

G. Gaudenzi, R. Satolli, *Jean Paul Marat scienziato e rivoluzionario*, Milano, Mursia, 1989.

R. McPhee, *Robespierre. Una vita rivoluzionaria*, Milano, il Saggiatore, 2015.

P. Charlier, P. Froesch, *Robespierre, the oldest case of sarcoidosis*? "The Lancet", vol. 382, 2013.

M. Robespierre, *La Rivoluzione giacobina*, Roma, Editori riuniti, 1967.

B. Melman, *The Culture of History*, Oxford University Press, Oxford, 2006.

L. Blanc, *Histoire de la Révolution Française*, 13 voll., Bruxelles, Meline, Cans et Compagnie, 1847-1863.

F. Cammarano, *La storia contemporanea. Una prospettiva*, "Novecento.org", 24 marzo 2020.

Pubblichiamo questa testimonianza di Giuseppe Casadio sulla strage fascista di Piazza della Loggia, avvenuta a Brescia il 28 maggio del 1974.

PIAZZA DELLA LOGGIA, 28 MAGGIO 1974

TESTIMONIANZA DI UNA STRAGE

DI GIUSEPPE CASADIO

Brescia, strage di piazza della Loggia, 28 maggio 1974. Una bomba nascosta in un cestino portarifiuti fu fatta esplodere mentre era in corso una manifestazione contro il terrorismo neofascista. La bomba fascista provocò 8 morti e 100 feriti (credit: l'adige.it)

Per ragioni fortuite, stavo entrando nella piazza, dall'ingresso di fianco al Municipio, proprio nel momento in cui la bomba esplodeva… Non intendo raccontare quello che si vide in quella piazza, perché questo ciascuno lo può immaginare. Chi è meno giovane di certo avrà visto tante ricostruzioni - televisive, cinematografiche -, avrà letto tante cose utili a capire la violenza che lì si manifestò… invito ciascuno ad immaginare...!

RITORNO con la riflessione a "perché Brescia?", dopo quanto detto in proposito da chi mi ha preceduto. Lo scenario che fa da fondale anche alla vicenda di Brescia è quello che tu, Bruno, hai riassunto (quello di cui avete ragionato la volta scorsa) e che ha appena ricostruito De Lutiis. E cioè un grande processo storico si manifestava in quell'arco di anni: avanzamento di conquiste sociali, di conquiste civili, sostenute da una parte dal movimento studentesco (il '68) e dall'altra dal movimento operaio in grande crescita. A questo movimento si opponevano forze molto potenti, di carattere politico prima di tutto. Tentativi di arrestare quella evoluzione, di farla regredire. E questa volontà politica (eminentemente politica, di destra, nel senso proprio del termine) era sostenuta, animata da cellule eversive vere e proprie (gruppi neofascisti che venivano foraggiati, incoraggiati, protetti) o, in altre fasi, da interventi diretti di strutture della Stato.

LO SCENARIO era questo, e dentro questa lotta feroce, che si sviluppò per svariati anni, furono posti in essere anche atti di tale barbarie, secondo quella che è stata definita anche ora da De Lutiis "la strategia della tensione". La logica era: intimorire, spaventare la cittadinanza aiuta a conservare, provoca un riflesso d'ordine. Dentro quello scenario presero attivamente partito corpi dello Stato in varia forma e di vario tipo: Servizi segreti, formazioni delle Forze Armate, logge massoniche annidate nel sistema istituzionale, Magistratura compresa. E furono spesso coinvolti anche altri potentati: settori del potere economico…, del mondo imprenditoriale… (lo vedremo).

DI QUELL'INTRECCIO magmatico e violento Brescia fu un epicentro, non solo per l'immensità del fatto che lì si verificò, ma anche per come, nella società bresciana di quegli anni, si manifestavano le questioni generali di contesto che abbiamo richiamato. La scelta di Brescia non fu casuale.

Ho appena detto: anche l'economia… la situazione socio-economica c'entra.

Brescia era una città piccola, ma fra le più industrializzate, fra quelle che si erano industrializzate nella fase del boom economico, immediatamente dopo Milano. E le condizioni sociali in cui questo sviluppo avvenne negli anni '60 erano davvero piene di contraddizioni.

Schematicamente solo qualche situazione emblematica. Io ero allora un giovane insegnante precario, immigrato a Brescia; nel '72 (se ben ricordo) coi miei ragazzi a scuola studiammo un "libro bianco" dell'INAIL provinciale sull'andamento degli infortuni sul lavoro in provincia nel 1971.

RISULTAVA che, su circa 200 mila addetti all'industria manifatturiera (siderurgica in particolare), erano stati registrati ufficialmente 50.000 infortuni sul lavoro, in un anno! Infortuni di diversa gravità, ovviamente, ma si pensi comunque alla enormità del dato, e al suo significato.

Girando la provincia di Brescia, in quegli anni, trovavi piccole fonderie perfino nell'ultimo paese in fondo

(Continua a pagina 12)

TESTIMONIANZA DI UNA STRAGE

(Continua da pagina 11)

all'ultima valle laterale della Valle Camonica… Dove spesso si lavorava in condizioni indescrivibili di disagio. Perché? Perché l'industria era comunque simbolo di sviluppo, di modernità, anche se questo avveniva a costi sociali altissimi. Ciò nel momento in cui invece cresceva nel Paese (e quindi anche in quella realtà) una domanda di giustizia, di progresso, di evoluzione, di passi avanti… Per cui i contrasti erano davvero violenti nella vita reale della società.

A ciò si aggiungeva la presenza, in quell'area, dei rampolli di qualche residuo della Repubblica di Salò.

È importante ricordare che quel 28 maggio, giorno della strage, era giornata di sciopero generale, solo provinciale, a Brescia. Era uno sciopero provinciale proclamato dai sindacati, con l'adesione e il consenso di tutti i partiti democratici e del Comune, della Provincia, delle istituzioni tutte! (Comitato Unitario Antifascista si chiamava allora). Ma perché fu proclamato quello sciopero? Perché da mesi quelle cellule eversive neofasciste di cui abbiamo parlato erano all'opera: tutti i giorni c'era qualche provocazione.

SE UNO STUDENTE faceva volantinaggio davanti alla sua scuola, arrivava un gruppetto di questi giovanotti neofascisti e ne nasceva un pestaggio; se una fabbrica delle tante era in sciopero per una vertenza aziendale e i lavoratori presidiavano i cancelli, regolarmente avveniva la provocazione, la rissa. Succedeva da mesi! E questi gruppi organizzati di provocatori erano conosciuti nella città. Se ne conoscevano nomi e cognomi, si sapeva il bar che frequentavano quotidianamente.

Ecco, la "strategia della tensione" che si incarnava dentro una società reale; una società immersa in una fase di sviluppo molto intensa, attraversata da contrasti sociali molto forti. In quelle contraddizioni si insediavano i nuclei operativi della strategia eversiva. Lì trovavano terreno.

Ho detto poco fa di complicità e collusioni anche da parte del potere economico e di taluni ambienti imprenditoriali; ebbene, si sapeva che alcuni di quei militanti di gruppi neofascisti che, a viso scoperto, mettevano in atto le provocazioni quotidiane, erano a libro paga in alcune delle fabbriche di proprietà di Lucchini, padrone di gran parte delle industrie siderurgiche della zona di Brescia e, successivamente, anche presidente nazionale di Confindustria per alcuni anni.

> "LA STRATEGIA DELLA TENSIONE SI INCARNAVA DENTRO UNA SOCIETÀ REALE; UNA SOCIETÀ IMMERSA IN UNA FASE DI SVILUPPO MOLTO INTENSA, ATTRAVERSATA DA CONTRASTI SOCIALI MOLTO FORTI. IN QUELLE CONTRADDIZIONI SI INSEDIAVANO I NUCLEI OPERATIVI DELLA STRATEGIA EVERSIVA. LÌ TROVAVANO TERRENO"

Altro aspetto da considerare: si era svolto da qualche settimana il referendum sul divorzio, che in Italia (i più giovani non l'hanno vissuto) segnò, dal punto di vista della cultura civile, un passaggio fondamentale. A coloro di noi (capitò anche a me) che di sera partecipasse a qualche iniziativa di campagna elettorale, veniva data indicazione di non uscire soli in città, a piedi, perché si rischiava di essere seguiti e pestati!

QUALCHE giorno prima (io abitavo nel centro storico) fummo svegliati a metà della notte da un'esplosione … Si seppe la mattina dopo che ad uno di quei ragazzotti appartenenti ai gruppi neofascisti era esplosa tra i piedi una bomba che stava trasportando, chissà dove, sulla pedaliera della sua Lambretta … gli esplose fra i piedi e morì.

Questo il contesto. Ed è facilmente comprensibile come in esso trovassero spazio forze eversive di ogni tipo, del quale anche le tensioni sociali erano parte. In questo intreccio di questioni si trova risposta alla domanda "perché a Brescia?".

I gruppi operativi erano quelli che abbiamo descritto: piccole formazioni neofasciste, che potevano godere di protezioni, sostegni, coperture, anche a livello micro, nel territorio. Lo si è visto anche nel travagliato e irrisolto sviluppo delle indagini giudiziarie successive. Non credo che questa ricostruzione sia più di tanto viziata dalla mia personale specifica condizione: quella di un giovane insegnante immigrato a Brescia da pochissimi anni - e quindi in qualche misura "esterno" a quella realtà -, che oltre a svolgere la sua professione si dedicava con passione all'impegno sindacale nel sindacato scuola della CGIL, peraltro fondato da pochissimi anni.

Da ultimo una considerazione sul sindacato e sul ruolo che svolse in occasione della strage e degli eventi successivi. Degli 8 morti ben 5 erano insegnanti e tutti componenti il Comitato direttivo provinciale del sindacato scuola della CGIL; 2 erano, come me, membri della Segreteria provinciale.

Due giorni prima della strage alcuni di noi - me compreso - risalirono in auto da Roma a Brescia, essendo appena terminato il congresso nazionale del sindacato scuola.

PARLAMMO a lungo fra di noi della manifestazione che si sarebbe svolta due giorni dopo, augurandoci che tutto si potesse svolgere con serenità e senza incidenti; poiché noi stessi eravamo consapevoli del clima di tensione che incombeva. Nella condizione di emergenza assoluta che seguì l'attentato, e nei giorni immediatamente successivi, le Confederazioni sindacali assunsero su di sé la responsabilità di essere presidio unico del mantenimento della legalità democratica in città, concordandolo con le autorità.

Fino al giorno dei funerali che fu, ve lo assicuro, un giorno di terrore, oltre che di immenso dolore; terrore per quanto sarebbe potuto succedere in quel contesto di tensioni davvero terribili. Il sindacato, i suoi dirigenti, i suoi militanti si organizzarono e vigilarono su ogni azione che si svolgesse in città, fin anche sul controllo del traffico. Quelle vicende, ed il contesto in cui erano maturate mettevano in discussione la credibilità e l'autorevolezza di ogni istituzione e di ogni autorità costituita; solo il sindacato riuscì a garantire la legalità e la fedeltà alla Costituzione come unica alternativa al terrore. ▪

ALMANACCO. ANNIVERSARIO, MAGGIO 2020

SABATINO DE URSIS, MISSIONARIO, SCIENZIATO E GEOGRAFO

DI PIERO VENTURELLI

3 MAGGIO 1620 - Muore a Macao (oggi in Cina, ma a quel tempo colonia portoghese) il matematico, astronomo, ingegnere idraulico e geografo Sabatino de Ursis, uno dei più significativi pionieri della prima missione gesuita in Cina.

L'illustre personaggio nasce nel 1575 a Lecce. Dopo avere studiato filosofia, a Napoli entra nella Compagnia di Gesù (1597), la quale lo assegna alle missioni in Oriente. Nel 1602, a Lisbona, parte in nave per Goa (allora colonia portoghese in India). L'anno successivo prende dimora a Macao e comincia a prepararsi per andare in Giappone, dove ha chiesto di essere destinato. Sennonché, il famoso confratello maceratese Matteo Ricci (1552-1610), avendone sentito parlare come di un provetto cultore delle matematiche e dell'architettura, lo chiama in Cina per collaborare alle ricerche astronomiche là in corso.

Da sinistra, i gesuiti Matteo Ricci e Sabatino de Ursis (credit: google.it)

PROTAGONISTA assoluto dei primi tempi dell'epopea dei Gesuiti nel Celeste Impero, padre Ricci dal 1582 sta mostrando un instancabile impegno missionario (tra i convertiti alla fede cattolica, figurano anche diversi letterati confuciani) e si sta rivelando un solerte animatore dell'incontro della civiltà europea con la civiltà cinese. È il multiforme e profondo sapere dei membri della Compagnia, soprattutto in campo scientifico e geografico, l'elemento che più di ogni altro sta consentendo loro di stabilire fertili rapporti culturali con i dotti della Corte dei Ming, assicurando la presenza dei Gesuiti in Cina e, in tal modo, la loro opera di evangelizzazione durante il lungo regno dell'imperatore Wanli (1563-1620, salito sul trono nel 1572).

Ricci e de Ursis s'incontrano nella città di Nanchang e prendono la via per Pechino (1607). Nella capitale cinese, de Ursis studia alla scuola dell'altro, coopera direttamente con lui nell'attività della missione e - acquisita dimestichezza con la lingua e la cultura cinesi, e approfondite le matematiche - si guadagna una solida reputazione di scienziato serio e versatile. Al principio della sua permanenza a Pechino, il gesuita leccese affianca Ricci e il confratello Diego de Pantoja (1571-1618), valente scienziato e geografo spagnolo, nella preparazione del *Registro delle terre straniere* (*Zhifang waiji*), il primo atlante della geografia globale disponibile in lingua cinese. Quest'opera sarà poi completata da altri in vista della sua prima edizione nel 1623, seguita tre anni più tardi da una seconda edizione parzialmente modificata.

Ormai conosciuto sotto i nomi alternativi di Hsiung San-pa e Yu-kang, de Ursis entra in contatto e inizia a collaborare con Xu Guangqi (1562-1633), eminente matematico e agronomo che, nel 1603, è stato uno dei primi mandarini a convertirsi al Cristianesimo, anche se non ha rinunciato al Confucianesimo.

DISCEPOLO prediletto di Ricci, il gesuita salentino viene da questi designato come suo successore alla guida della missione in Cina e, subito dopo la scomparsa del maestro, riserva alla sua vita e alla sua morte una lettera, datata 20 maggio 1610 da Pechino, che uscirà a stampa solo nel 1913. Da lì a poco, il Nostro diventa a tutti gli effetti Superiore della Residenza cinese più importante della Compagnia, quella fondata da Ricci nel 1602 presso la capitale del Celeste Impero. Per il giorno 15 dicembre 1610, de Ursis prevede un'eclissi che, non predetta dagli astronomi cinesi tradizionali, puntualmente si verifica. Questo suo straordinario risultato gli procura l'ambita autorizzazione ufficiale ad attuare la riforma del calendario cinese; tuttavia, abbastanza presto il progetto che, in tale campo, sta mettendo a punto con l'aiuto di Pantoja dev'essere abbandonato a causa degli ostacoli frapposti da alcuni potenti astronomi della Corte imperiale. NEL 1615, comunque, viene edito due volte in Europa un suo breve trattato sull'argomento.

PER DE URSIS, la prima metà degli anni Dieci è costellata di gravose incombenze: infatti, egli porta avanti la vasta e poco agevole attività della missione, non mancando di coordinare l'operato delle varie residenze sparse nell'immenso territorio dei Ming; si occupa di perfezionare la traduzione cinese dei primi sei libri degli *Elementi* di Euclide, qualche tempo addietro compiuta in collaborazione da Ricci e da Xu, e pubblicata nel 1607; insieme con quest'ultimo, pianifica la distribuzione delle acque di alcuni fiumi, soprattutto nell'area

(Continua a pagina 14)

(Continua da pagina 13)

tra Shanghai e Nanchino, grazie a un sistema di canali (poi realizzato, e ancor oggi esistente); traduce oralmente il celebre volume, dell'ingegnere varesotto Agostino Ramelli (1531-1608), *Le diverse et artificiose machine* […] *nelle quali si contengono varii et industriosi Movimenti, degni di grandissima Speculatione, per cavarne beneficio infinito in ogni sorte d'operatione* (1588), e Xu la mette per iscritto in un libro che vede la luce nel 1612 sotto il titolo di *Macchinari idraulici dell'Occidente* (*Taixi shuifa*); s'impegna nella costruzione di macchine idrauliche ancora del tutto sconosciute in Cina, ed esemplari di esse vengono non solo collocati in diverse parti di Pechino, ma anche spediti in dono nelle città delle numerose province imperiali; pubblica pregevoli testi scientifici, di solito vergati in cinese con l'assistenza di insigni letterati.

A FORMARE la fama (anche postuma) di de Ursis va riconosciuto un ruolo di primaria rilevanza ai macchinari europei progettati ed eseguiti grazie al suo contributo decisivo, e i tre libri principali da lui composti. Due di questi ultimi riguardano la matematica e l'astronomia: il *Saggio sulla sfera armillare* (*Chien-p'ing-i shuo*), risalente al 1611; il *Saggio sul quadrante geometrico* (*Piao-tu shuo*), del 1614. Il terzo s'intitola *L'idraulica occidentale* (*T'ai-hsi shui-fa*), viene pubblicato nel 1612 ed è senza dubbio, tra quelli di suo pugno, il libro capace di destare maggiore interesse in seno alla Corte imperiale durante l'intero XVII secolo.

Questi tre scritti rappresentano cospicui e fortunati esempi di trasmissione delle conoscenze scientifiche e tecniche occidentali alla Cina. Essi, fra l'altro, hanno l'onore di essere pubblicati a Pechino nel 1629 all'interno della prestigiosa *Prima collezione della dottrina del Cielo* (*T'ien-hsüeh chu-han*), in trenta volumi, e di entrare a far parte nel 1782 dell'importante raccolta della biblioteca imperiale intitolata *Tutti i libri delle quattro sezioni della letteratura* (*Ssu-k'uch'üan-shu*). *L'idraulica occidentale* è anche inserita in *Tutti i libri di agronomia* (*Nung-cheng ch'üan-shu*), la grande opera di Xu che esce postuma nel 1639.

CON IL TRASCORRERE del tempo, la posizione della Compagnia di Gesù in Cina diviene sempre più difficile a causa della controversia delle "denominazioni", incentrata sulla trasposizione in lingua cinese degli attributi e dei nomi di Dio. Nel 1616, rafforzatisi a Corte il potere e l'influenza di quei confuciani che considerano uno spergiuro tradurre il nome di Dio come "Il Sovrano del Cielo" (al pari di quanto ha fatto Ricci), l'imperatore finisce con il decretare l'allontanamento dalla Cina dei Gesuiti, che vengono condotti a Canton, città alla quale de Ursis arriva rinchiuso in una gabbia di legno (1617). Stabilitosi poi nella vicina Macao, il Nostro vi tiene lezioni di cultura cinese e di filosofia destinate ai confratelli, e insegna gli elementi della lingua cinese ai fanciulli che appartengono alle famiglie europee lì insediatesi. Poco tempo dopo, in quella stessa città, egli si spegne a quarantacinque anni. ▪

ALMANACCO - II PARTE

GIAN RINALDO CARLI, STORICO, ECONOMISTA E LETTERATO

Poco prima del quarantacinquesimo compleanno, Carli si reca a Piacenza con lo scopo di verificare la possibilità di entrare a servizio del Ducato di Parma. Nel frattempo, manda a Vienna alcuni suoi piani per il riassetto del commercio e delle monete nel Ducato di Milano (che, all'epoca, è sottoposto alla sovranità asburgica); avendo questi suoi progetti suscitato considerevole interesse, il principe Wenzel Anton von Kaunitz-Rietberg, cancelliere di Stato e ministro degli Affari Esteri dell'imperatrice Maria Teresa, gli propone di assumere, in Lombardia, un duplice ruolo: quello di presidente del neocostituito Supremo Consiglio dell'Economia e quello di consigliere della nuova Deputazione per gli Studi.

Nel regime austriaco, illuminato e paternalistico, il Nostro scorge un contesto potenzialmente assai favorevole per inaugurarvi un complesso di riforme utili a migliorare in modo decisivo la vita del Ducato milanese, degli altri Stati posti sotto il dominio asburgico e - in via indiretta - forse anche dei vari Stati e staterelli italiani, se questi ultimi prenderanno spunto dall'insieme di provvedimenti che egli è intenzionato a introdurre in

Gian Rinaldo Carli, ritratto (credit: google.it)

Lombardia, per dare anch'essi l'avvio a una splendida fase di progresso economico e giuridico nelle rispettive realtà territoriali. Lo studioso istriano, di conseguenza, non indugia: a Milano, nel novembre dello stesso anno, accetta ambedue i prestigiosi incarichi offertigli. Da questo momento, Carli si trova investito di grandi e gravi responsabilità, in Lombardia: a lui

(Continua a pagina 15)

GIAN RINALDO CARLI...

(Continua da pagina 14)

spetta non soltanto il compito cruciale di dirigere e coordinare l'economia, ma anche quello assai delicato di occuparsi dell'amministrazione della giustizia per il censo e per le corporazioni. Tra gli ambiti di sua competenza, figurano quindi i monopoli e le privative, l'annona, il commercio e le manifatture, le monete, le scuole, la censura, i rapporti con la Chiesa ecc.; egli regolamenta questi settori introducendo alcune riforme *ad hoc*, le quali sortiscono in genere risultati significativi e vanno a rafforzare il suo potere e la sua influenza in seno al mondo asburgico (dopo appena quattro anni di servizio, fra l'altro, gli viene accresciuto lo stipendio e riceve la nomina a consigliere intimo attuale di Stato).

FREQUENTEMENTE, però, le sue posizioni risultano in contrasto con quelle espresse da colui che, al tempo, è uno dei più autorevoli e ascoltati esperti di questioni economiche (e non solo) all'interno del Ducato, Pietro Verri; il rapporto personale tra queste figure di primo piano ne risente parecchio e diviene assai conflittuale. Di fatto, esistono all'epoca due diverse tendenze politiche in seno alla Lombardia asburgica: da un lato, il "partito" che sostiene l'esigenza di un intervento deciso dello Stato e che è molto poco propenso a scendere a compromessi con la vecchia oligarchia e con la nobiltà viennese (i principali esponenti di questa "fazione" sono il governatore del Ducato, Carlo Gottardo, conte di Firmian, e Carli); dall'altro lato, il "partito" favorevole a una politica liberista e a una collaborazione con il ceto aristocratico, anche per compensarlo della perdita degli antichi privilegi sociali ed economici (a capo di tale "fazione" si trovano Kaunitz-Rietberg e Pietro Verri).

Su varie questioni da lui affrontate nella duplice qualità di presidente del Supremo Consiglio dell'Economia e di consigliere della Deputazione per gli Studi, il Nostro prende l'abitudine di redigere dettagliati memoriali: le *Osservazioni al piano intorno alle monete di Milano* (stampato nel 1766) e il

Pietro Verri, ritratto (credit: google.it)

Saggio di economia pubblica (steso nel 1769, ma edito solo postumo) sono due esempi di siffatto tipo di scritti. In questo torno di anni, inoltre, Carli compone il *Breve ragionamento sopra i bilanci economici delle Nazioni*, *Il censimento di Milano* (entrambi del 1770) e *Del libero commercio dei grani* (1771). L'obiettivo prioritario di quest'ultima opera è la confutazione della teoria secondo cui concedere un'illimitata libertà nella compravendita dei cereali risulta conveniente per l'intero sistema economico.

Non solo: nel 1771 lo studioso e funzionario istriano manda alle stampe, con intento polemico, le *Meditazioni sull'economia politica* di Pietro Verri, aggiungendovi significative annotazioni anonime contro di lui e contro il moderno orientamento economico.

DUE SONO i più importanti bersagli presi di mira in esse: l'idea che le leggi civili debbano superare il contenuto delle leggi naturali, nella certezza che in questo modo si possa scongiurare il pericolo di ricadere nello stato di natura, e la convinzione secondo cui la forza motrice che ha consentito di lasciarsi alle spalle quest'ultimo vada individuata nel bisogno. A differenza dell'autore milanese, Carli reputa che il potere legislativo del sovrano sia tenuto a non entrare in conflitto con le leggi della natura e che sarebbe sbagliato interpretare sempre e comunque la disuguaglianza naturale come un fenomeno negativo; a suo giudizio, occorre che le leggi civili assecondino quelle naturali, svolgendo una funzione semplicemente garantista delle libertà naturali e delle proprietà economiche.

IN QUELLO STESSO 1771, il governo viennese decide di sopprimere il Supremo Consiglio dell'Economia e di sostituirlo con il Regio Ducale Magistrato Camerale, provvisto di autorità amministrativa assoluta su tutti i rami dell'economia e della finanza. A presiedere il nuovo organismo lombardo viene posto Carli, che non può non identificare in tale nomina un chiaro riconoscimento al suo fruttuoso riformismo moderato; a coadiuvarlo, con il ruolo di vicepresidente, è Pietro Verri, che - nell'esercizio delle proprie funzioni - non mancherà spesso di far valere con energia opinioni divergenti da quelle del Nostro circa le scelte pubbliche da compiere, confermando così il perdurare dell'esistenza di due linee politiche contrapposte nell'amministrazione del Ducato di Milano.

NEL FRATTEMPO, accanto all'indefesso impegno a favore degli Asburgo e della Lombardia, e in parecchi casi tenendo oltremodo conto della propria esperienza amministrativa in corso, il funzionario giustinopolitano non smette né di studiare né di scrivere: risalgono a questo periodo, infatti, il *Nuovo metodo per le scuole pubbliche d'Italia* (1774) e *L'uomo libero, o sia ragionamento sulla libertà naturale e civile dell'uomo* (1778). Nella prima opera, composta subito dopo la soppressione della Compagnia di Gesù, egli rivendica la necessità di conferire allo Stato il potere di disciplinare direttamente il settore dell'istruzione e, insieme, delinea un nuovo dettagliato piano di studi per tutti gli ordini di scuole, contraddistinto da una formazione che risulti non solo di tipo letterario e scientifico, ma anche di tipo pratico.

La seconda pubblicazione, più volte riedita negli anni a venire, affronta invece temi di carattere filosofico-politico e avanza una critica radicale alle posizioni espresse da Jean-Jacques Rousseau nel suo saggio *Du contrat social* (1762): ribadendo la fisionomia moderata del proprio riformismo, che da sempre privilegia gli ambiti economico e giuridico a

(Continua a pagina 16)

(Continua da pagina 15)

quelli strettamente sociale e politico, Carli oppone alla prospettiva del pensatore ginevrino la tradizionale teoria aristotelica dell'origine della società civile da quella familiare, si fa sostenitore dell'idea dello sviluppo della società come fonte della disuguaglianza e della subordinazione, e mostra di considerare possibili la vera libertà e un solido equilibrio sociale unicamente in un contesto ove la proprietà e l'osservanza delle leggi siano garantite da un'autorità politica (monarchica) che sia assoluta, ma non tirannica, cioè da un sovrano che trovi i limiti dell'esercizio del suo potere nel diritto naturale e nel principio di conservazione della società; l'Autore ha in mente un modello di governo illuminato e riformista che, grazie alla lucida lettura della realtà storicamente determinatasi nell'area geografica di propria competenza, sappia ben distinguere tra i pericoli scaturenti da concezioni fondate su diritti e libertà astratti e i vantaggi originatisi da una pronta e oculata correzione dei soprusi.

NELLA SFERA personale e domestica, questo è per il Nostro un periodo molto negativo: dopo lunghi e profondi dissidi, egli si separa dalla moglie, e tale fatto avrà diversi strascichi, anche di natura finanziaria; in più, i rapporti con il figlio, da tempo abbastanza tesi soprattutto per motivi caratteriali e ideologici, s'interrompono bruscamente e i due non riusciranno mai più a riconciliarsi.

Nel 1780, alla morte di Maria Teresa, il funzionario istriano chiede il collocamento a riposo e, ottenutolo, cessa da ogni incarico ducale, ritirandosi a vita privata. In quello stesso anno, esce - in due volumi - il suo *Delle lettere americane*, ove si difendono le leggendarie istituzioni del Perù precolombiano e si tenta di comprovare l'esistenza di rapporti stretti fra le civiltà mediterranee e quelle sviluppatesi in America prima dell'approdo dei *conquistadores*.

Questa pubblicazione, che vede la luce a cura di Isidoro Bianchi ed è dedicata a Benjamin Franklin, rappresenta un'abile sintesi tra gli interessi

Benjamin Franklin, ritratto (credit: google.it)

storici ed eruditi dell'Autore e temi allora di gran moda; oltre a giovarsi di un vastissimo spettro di conoscenze e a riuscire a intercettare il gusto dei lettori, l'opera si dimostra in buona parte frutto della sbrigliata fantasia di Carli e - allo stesso tempo - della proiezione dei suoi ideali sugli ordinamenti di un antico popolo. *Delle lettere americane* riscuote un più che lusinghiero successo internazionale; come libro singolo, se ne conteranno da lì a poco altre due edizioni, uscite rispettivamente nel 1781-1783 (tre volumi) e nel 1785 (quattro volumi), nonché una traduzione francese nel 1788 (due volumi), alla quale seguiranno le traduzioni inglese, spagnola e tedesca.

IRRAGGIATO di bella fama, Carli riceve dalla Serenissima l'invito a ricoprire una carica di rilievo presso la Dominante (cioè la capitale dello Stato, Venezia); egli declina però l'offerta, sentenziando che, dopo avere servito una monarchia, non si può servire una repubblica. Negli anni Ottanta, la potenza infaticata del suo intelletto è in grado di dispiegarsi senza più incontrare i vincoli e le limitazioni che inevitabilmente caratterizzano la vita di un eminente funzionario pubblico, quale è stato l'autore giustinopolitano per tre lustri, che aneli a riservare tempo allo studio e alla speculazione. Le indagini condotte al tempo da Carli mettono capo ad alcune dissertazioni concernenti vari campi dello scibile (storia, fisiologia umana ecc.) e ai cinque volumi *Delle antichità italiche* (1788-1791). In quest'ultima opera, che raccoglie e amplia i risultati di sue precedenti pubblicazioni, egli tratteggia un'erudita sintesi storica dell'Italia dagli Etruschi al XIV secolo (la rassegna comprende anche l'Istria e la Dalmazia, all'epoca percepite come parte integrante del Bel Paese), nell'ambito della quale - fra le altre cose - il Nostro difende l'antica civiltà italica (considerata autoctona e anteriore alla greca), sostiene l'origine nazionale e non fiorentina della lingua italiana, e discute a fondo dell'origine del potere temporale dei papi. Una seconda edizione del libro, riveduta e accresciuta, apparirà - in quattro volumi - tra il 1793 e il 1795.

INIZIALMENTE non del tutto ostile alla Rivoluzione dell'Ottantanove, Carli, dinanzi al radicalizzarsi delle posizioni e delle scelte manifestatosi in Francia, prende ruvidamente la parola in *Della diseguaglianza fisica morale civile fra gli uomini, ossia Ragionamento sopra l'opera di Rousseau "Discours sur l'origine & les fondaments de l'inégalité parmi les hommes"*. In tale testo, che egli legge il 15 marzo 1792 presso la Real Accademia di Padova e che viene subito dato alle stampe, si pone in risalto come sia da individuare nelle "massime incendiarie" del filosofo ginevrino una decisiva fonte ideologica degli eccessi verificatisi di recente nel seno della plurisecolare monarchia transalpina.

In questo periodo, l'autore istriano sta finendo di curare la pubblicazione dei 19 volumi che compongono la raccolta dei suoi scritti, intitolata *Delle opere del signor commendatore don Gianrinaldo conte Carli* (1784-1794). Non si può non considerare tale edizione anche come un tentativo di autorevisionismo: spesso la prima versione dei testi viene qui corretta e modificata (in certi casi, fino a stravolgerne il senso originario) alla luce dello spostamento del Nostro - negli ultimi anni - su posizioni politiche assai più rigide e conservatrici di quelle di un tempo.

Carli si spegne il 22 febbraio 1795, a quasi settantacinque anni, nella propria casa di Cusano (oggi Cusano Milanino), paese a nord di Milano, dopo una lunga malattia. Viene sepolto nella locale chiesa della Madonna. (P.V.) ▪

La prima parte è stata pubblicata nel numero di Aprile 2020.